

Alcune questioni dell'agricoltura avellinese degli anni Ottanta del secolo XIX

Due avvenimenti fanno degli anni '80 un momento cruciale per la conoscenza dell'agricoltura italiana nel periodo postunitario: il primo è la preparazione e pubblicazione dei volumi dell'inchiesta agraria Jacini, il secondo è il movimento di opinione suscitato dalla grave crisi agraria. Per quanto riguarda la grande importanza documentaria della inchiesta non penso ci sia bisogno di molte argomentazioni. Il secondo fenomeno invece riveste un ruolo primario in quanto la enorme mole di pubblicazioni, attraverso le quali esso si manifestò, costituiscono materiale prezioso per chi voglia oggi occuparsene.

Si sa come l'inchiesta Jacini non consisté solo nei volumi pubblicati ad opera dei vari commissari, e si basasse, tra l'altro, su monografie sollecitate dalla stessa commissione parlamentare e pervenute dalle varie province del Regno. Tali monografie seguirono un questionario che, per la sua ricchezza, favorì una vasta ricognizione dei fatti, peraltro talora eccessivamente sminuzzati e mal coordinati dai commissari meno esperti. Aggiungeremo che, se in genere il concorso per monografie da parte di privati portò solo di rado a risultati di un certo valore (1), non mancarono eccezioni tra le quali quella della monografia sulla provincia di Principato Ulteriore di Raffaele Valagara. L'autore, segretario della Deputazione Provinciale e consigliere del comizio agrario di Avellino, profondo conoscitore dell'economia della propria terra e già studioso in altre occasioni di essa, contribuì con un lavoro che — a nostro avviso — costituisce la migliore opera compiuta tra quelle svolte per il territorio campano.

(1) A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1973², p. 89.

Per un primo approccio allo studio dell'agricoltura avellinese negli anni '80 non si può inoltre non riferirsi alla seconda monografia compiuta per il circondario di Avellino dal cav. Cesare Granozio, socio di diverse accademie e segretario di Prefettura. Purtroppo tale opera non fu pubblicata integralmente in quanto « la gran mole del lavoro, le giuste esigenze dell'impiego, cui sono preposto e le mie condizioni domestiche meno che prospere » (2) non lo permisero. Tuttavia le parti pubblicate costituiscono sempre una fonte indispensabile, anche perché si tratta di un lavoro abbastanza libero da qualsiasi soggezione.

La crisi agraria suscitò anche in provincia di Avellino un dibattito non indifferente. Sia gli organismi locali, che le varie organizzazioni agrarie stimolarono, attraverso pubblicazioni o manifestazioni, i più diretti interessati per un contributo. Il periodico più impegnato nel dibattito fu « La Campagna Irpina », bollettino mensile del comizio agrario di Avellino ed espressione degli interessi padronali. Le posizioni dei possidenti rivelano i diversi interessi determinatisi dopo un ventennio di storia unitaria: dalla unione o disunione nel campo padronale non poche sono le luci per l'intero quadro dell'agricoltura.

Tali considerazioni ci hanno spinto a questo breve studio che, con l'aiuto anche di altre pubblicazioni più sporadiche locali o nazionali, vuole essere un tentativo di esame della situazione agraria avellinese in quegli anni '80.

L'economia agraria del Principato Ulteriore era caratterizzata dalla esistenza di due zone differenti sia dal punto di vista colturale che da quello contrattuale: la prima comprendeva l'intero circondario di Avellino ed i territori di quei comuni, appartenenti ai circondari di Ariano e di S. Angelo dei Lombardi, che erano collocati a sinistra del fiume Ofanto ed a destra del torrente Ufita, la seconda comprendeva i rimanenti comuni dei circondari di Ariano e di S. Angelo dei Lombardi. Tale divisione, come vedremo, determinava non solo la fisionomia dell'intera regione, ma giustificava anche le divergenti posizioni dei ceti agricoli.

Nella zona agraria di Avellino prevalevano le piante legnose su quelle erbacee ed in particolare il castagneto fruttifero, il bosco

(2) C. GRANOZIO, *Monografia del Circondario di Avellino*, Avellino 1880, Presentazione.

ceduo, la vigna ed il pomario. Per il bestiame, quello da carne prevaleva su quello da latte, da lana e da lavoro. Nella seconda zona primeggiavano, invece, le piante erbacee ed in gran parte i cereali e gli animali da latte e da lana. La parte del suolo non coltivata veniva calcolata a circa 76.700 ettari (3).

La piccola coltivazione prevaleva in tutto il territorio della provincia, ma in particolar modo nella prima zona. La rotazione era prevalentemente biennale, alternando frumento e granturco. Questa rotazione diveniva parzialmente triennale ed anche quadriennale, quando il contadino coltivava una metà o poco o meno del suo podere a frumento e dell'altra metà ne destinava una porzione a granturco associato ai fagioli, un'altra porzione a patate ed una piccola parte a canapa, a lino o a fave.

Nella grande coltura la rotazione prevalente era la triennale: cioè il primo anno a maggese o prato naturale, il secondo anno a grani duri, il terzo anno a grani teneri ed altri cereali o leguminose. L'appezzamento maggiore del terreno veniva sempre destinato a frumento; variava l'estensione della coltura delle altre piante (granturco, fave, vecce, doliche, avena, orzo) in ragione degli usi dei vari paesi, della qualità del terreno e dei capitali di esercizio.

Frazionatissima si è la proprietà rurale in questa provincia, — diceva Valagara — e specialmente nella sua prima zona agraria. Quivi è detto grande un possesso, quando abbia una estensione da venti ettari in sopra; pochissimo numerosi son tali poderi, e di essi son pochi quelli che si avvicinano ai cento ettari, un solo oltrepassa tale misura ed è situato nel territorio di Prata. Sono denominati medi quei poderi che abbiano una superficie dai 5 ai 20 ettari; il numero di questi è assai superiore a quelli della precedente classe; ma pure si trova in una proporzione ben limitata a fronte dei piccoli possessi, i quali hanno una estensione da 17 are a 5 ettari. Questi ultimi sono così numerosi, che del totale delle tre classi rappresentano i quattro quinti (4).

Nella seconda zona agraria erano in numero maggiore i medii (dai 10 ai 30 ettari) e grandi (oltre i 30 ettari) possessi. Il numero dei piccoli possessi (meno di 10 ettari) era sempre numeroso però anche per tale zona.

(3) R. VALAGARA, *Relazione su l'agricoltura, la pastorizia e l'economia rurale nel Principato Ulteriore*, Avellino 1879, p. 21.

(4) *Ibid.*, p. 181.

Le istituzioni feudali — secondo Valagara — dileguate all'alba del volgente secolo e le leggi del 1806 e 1808 sulla divisione dei demanii comunali ci danno la principale ragione delle condizioni attuali della proprietà rurale; cioè quel piccol numero di vasti possessi, ed il resto del territorio frazionato fra un numero di oltre 90 mila poderi. Questi poi di anno in anno subiscono maggiori divisioni, per le successive trasmissioni a causa di eredità.

Alle istituzioni feudali non solo, ma pure alle recenti leggi sull'abolizione delle mani-morte, devesi poi ascrivere l'attuale esistenza dei pochissimi poderi di più vasta estensione, che sono quello dei signori Piccoli, acquistato dal Principe Doria Panfilì, quello dei signori Zampaglione comprato dalla Casa Imperiale, quello del sig. Nicoletti pervenutogli dal Demanio dello Stato, quello del Duca di Bovino tenuto a lungo affitto dal signor Trombetti, l'altro dello stesso Duca di Bovino tenuto in enfiteusi dal Comune di Orsara Dauno Irpino, e quello del Marchese Caracciolo di Bella nel territorio di Frigento.

L'allargamento del possesso nella seconda zona agraria, più che nella prima, deriva dall'essere in quella contrada meno intensa la popolazione. Ed aggiungasi che il movimento dei capitali è colà poco attivo, a causa del languore delle industrie e del commercio (5).

Passiamo ora a dare uno sguardo ai sistemi usuali di amministrazione dei fondi. Nella prima zona i grandi possessi venivano dati usualmente in affitto, e venivano amministrati dagli affittuari, i quali solevano soggiornare nei fondi medesimi; i poderi coltivati ad economia erano quasi tutti amministrati dai proprietari; quelli coltivati a mezzadria, più della metà erano direttamente amministrati dai proprietari, e da loro rappresentanti o dai mezzadri i rimanenti. Dei possessi medi, alcuni venivano coltivati ad economia, ed erano la maggior parte, altri a mezzadria, altri a terzeria, e pochi erano dati in affitto. Per i primi tre era il proprietario a condurre, per il quarto l'affittuario. La maggior parte dei piccoli possessi erano coltivati ad economia; dei rimanenti, alcuni erano dati a mezzadria, altri in affitto. I primi ed i secondi venivano amministrati direttamente dal proprietario, i terzi dall'affittuario. Tutto quello che finora abbiamo detto intorno ai sistemi usuali di amministrazione dei fondi rustici situati nella prima zona agraria, si può applicare alla seconda, meno le seguenti variazioni. Qui infatti i grandi possessi erano per la maggior parte dati in affitto, divisi in più lotti ed il numero di questi

(5) *Ibid.*, pp. 181-182.

creseva in ragione della estensione del fondo. Nei medi e nei piccoli possessi predominava la coltivazione diretta ed in una proporzione ben limitata si esercitava la colonia parziaria.

Passiamo infine ai prodotti agricoli commerciabili. Và subito detto che mentre le piante arboree offrivano larga materia di esportazione, le piante erbacee davano prodotti che non bastavano al consumo locale. Infatti, gli articoli di esportazione, considerati in rapporto alla loro quantità e valore, potevano classificarsi nel seguente modo: vino, castagne e nocciuole secche, frutta fresca, carbone di legna, legname da lavoro e specialmente per vasi vinari; s'importava poi grano, olio, granturco, civaie diverse, ortaggi. Il bestiame bovino ed ovino ed i loro prodotti, nonché il pollame, soddisfacevano interamente i bisogni del consumo locale e davano materia di esportazione; s'importavano invece equini e suini. Questi ultimi però venivano importati piccoli per la massima parte, e poi allevati sul territorio della provincia.

Questo brevissimo panorama sulla situazione generale dell'agricoltura ci deve far trarre alcune conclusioni, che poi saranno sullo sfondo dell'intera ricerca: 1) vi sono due zone agrarie ben diverse: nella prima predominano le colture legnose, nella seconda le erbacee; 2) la coltura più importante della I zona è senz'altro la vite, nella seconda il frumento; 3) vi sono anche differenze di conduzione: nella I zona vi è parecchio piccolo possesso, nella II soprattutto grande; 4) le caratteristiche colturali sono tali che senz'altro la prima zona viene ad essere maggiormente legata al mercato nazionale ed estero.

Tratteremo, ora, alcuni temi scelti non solo perché costituiscono i principali argomenti intorno ai quali maggiormente si dibatté in quegli anni, ma anche perché ci conducono a nodi intorno ai quali si determinava l'intero andamento della realtà socio-economica. Tali questioni sono: la perequazione, il dazio doganale, i contratti agrari, il credito agrario.

Il primo provvedimento di un certo rilievo che fece uscire allo scoperto i proprietari della provincia fu — come del resto per tutta l'Italia meridionale — il ventilato progetto di un nuovo catasto e, quindi, di una perequazione fondiaria.

I catasti appartenenti ai 128 comuni, di cui si componeva il Principato Ultra, furono eseguiti dal 1809 al 1827, in esecuzione del Regio decreto 2 agosto 1809. Questi catasti, qualificati provvisori,

dovevano servire di base ad altro lavoro d'indole definitiva che però non fu mai eseguito; essi inoltre furono compiuti molto spesso non secondo regole ortodosse. A questi difetti di origine si andarono aggiungendo col tempo altri derivanti da mutamenti avvenuti fino a dopo l'unificazione italiana. In particolare le vendite dei beni ecclesiastici, di alcuni demaniali, i vari mutamenti che si verificarono spesso anche a seguito di innovazioni economiche determinarono una effettiva sottovalutazione della consistenza terriera. « Soltanto qualora un giudizio si volesse in via di approssimazione, — diceva Valagara — crediamo di non essere molto lontani dal vero dicendo, che tre quinti del territorio coltivato di questa Provincia dà un reddito netto superiore di poco all'imponibile catastale, un quinto lo dà eguale, e dall'altro quinto si ha un reddito inferiore » (6). Le parole del Valagara sono molto importanti se si considera che, anche essendo senz'altro molto vicino agli interessi dei proprietari, doveva ammettere la sottostima di 3/5 della intera proprietà. Ma non basta, « in tutte le grandi tenute — diceva Granozio — si esperimenta la conseguenza delle usurpazioni, da parte dei proprietari al confine, su vasta proporzione, usurpazioni che possiamo assicurare, senza cadere in errore, son rimaste per lo più impunte » (7).

I « proprietari ed agricoltori », però, si dichiararono apertamente contrari a qualsiasi idea di nuovi provvedimenti catastali ed infatti in una petizione in data 7 aprile 1883, inviata al governo del Re ed al Parlamento, chiaramente espressero le loro posizioni. Più che dimostrare l'inutilità del provvedimento, impresa quasi impossibile, i proprietari ci tennero a dimostrare il pericolo non solo per i padroni meridionali, ma anche per quelli del nord. Si sa bene, come il progetto di perequazione venisse richiesto particolarmente dagli agrari di alcune regioni settentrionali, in quanto si credeva in una sperequazione sfavorevole appunto a quelle zone ed in sgravi fiscali seguenti ad un nuovo catasto. Di tali pressioni teneva conto il documento avellinese che diceva:

I vantaggi che si ripromettono dalla perequazione, resteranno una pura aspirazione, poiché nessuna delle Regioni avrà diminuzione d'imposta in seguito alla riestima generale della proprietà fondiaria nell'Italia intera eseguita sulla base dell'affitto reale e presunto dei terreni.

(6) *Ibid.*, p. 191.

(7) C. GRANOZIO, *op. cit.*, p. 41.

Infatti, se nel Lombardo-Veneto l'aliquota d'imposta erariale è in proporzioni più elevate, rispetto al reddito fondiario accertato col vecchio e col nuovo censo, è pur vero che il detto reddito è di gran lunga inferiore all'effettivo, mentre nelle Province meridionali la rendita accertatasi col catasto 1808 al 1825 si discosta di poco dal reale (8).

Tale posizione muoveva però da una realtà più profonda: contrariamente a quanto amavano sostenere i deputati settentrionali, il Nord pagava più imposte delle altre regioni solo in linea astratta e di fatto, cioè in relazione alla ricchezza, quelle, esclusa la fondiaria, gravavano maggiormente sul Mezzogiorno. Ed a questa verità si riferivano i proprietari avellinesi quando così dicevano:

Ora è certo che il reddito fondiario effettivo del Lombardo nel 1778 era già quasi il doppio di quello accertato fin al 1760, e di conseguenza anche di quello determinato col nuovo censo, che in media è quasi uguale al vecchio... Quale altro aumento progressivo non vi è stato nel giro di un secolo?

Quali incrementi non ha avuto in questo periodo lunghissimo l'agricoltura di quella fortunata regione?

Canali d'irrigazione, bonificamenti idraulici, fitta rete di strade rotabili e ferrate, popolazione ben distribuita, agevolazioni di vicini ed importanti mercati italiani, contatto con mercati esteri, abbondanza di capitali ecc. ecc. E questo aumento deve essere stato così grande da permettere alle Amministrazioni locali Provinciali e Comunali di aggravare la proprietà fondiaria di una sovraimposta che eccede di un settimo la erariale! (...)

In quanto ben diverse condizioni è la proprietà fondiaria nelle Province Meridionali! Qui venne compilato il catasto circa cinquanta anni dopo di quello del Lombardo-Veneto, sicché l'estimo fu eseguito dopo il periodo della rivoluzione francese e delle guerre Napoleoniche (1808 al 1825), tenendo a base la rendita dai contratti d'affitto, di vendita, di divisione ecc. (...)

Da quel tempo fin oggi, nessun sensibile miglioramento si è potuto fare nell'agricoltura per mancanza di capitali; ed i pochi disponibili vennero impiegati nell'acquisto dei terreni demaniali delle sopresse Corporazioni religiose. Si aggiunga che in queste province non si son fatti larghi bonificamenti, non canali d'irrigazione; le strade rotabili da poco han cominciato ad avere il loro sviluppo, e la locomotiva corre

(8) Biblioteca Nazionale Roma, Miscellanea C 265/4, *Al Governo del Re ed al parlamento, petizione del Comizio Agrario di Avellino. Contro il progetto di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria*, Avellino 1883, pp. 4-5.

da breve tempo sul nostro litorale, restando le plaghe interne senza il contatto di questo benefico veicolo. Le campagne insicure, poco abitate, funestate per tanti anni dal brigantaggio, la difficoltà di collocare le derrate su lontani mercati e la prossimità di porti dove approdano produzioni estere, hanno influito a svilire sempre più i nostri terreni (9).

A proposito della realtà avellinese è bene precisare, però, alcune tendenze: se è vero che la perequazione era mal vista un po' da tutti, erano soprattutto i grandi proprietari a temerla, un po' meno i piccoli, che non poche volte si dimostrarono alquanto indifferenti. È difficile determinare con precisione chi delineò la petizione, ma non si sbaglia se si precisa che furono quei proprietari maggiormente legati al grosso possesso coltivato prevalentemente a grano. Infatti furono soprattutto loro ad usurpare i terreni demaniali ed a temerne la catastazione. Ciò che invece accomunava piccoli e grandi proprietari era il timore di nuove imposte.

In realtà, oltre la tassazione fondiaria, risultava particolarmente gravosa l'imposizione comunale e provinciale, alla quale si aggiungeva il debito ipotecario contratto soprattutto con l'acquisto di beni ecclesiastici e demaniali.

I proprietari fecero di tali gravami un altro argomento contro la perequazione, ma inutilmente: il progetto di legge per un nuovo catasto andò avanti. Tuttavia si cercò, attraverso la mediazione dell'on. Donato Di Marzo, proprietario terriero, di eliminare dal progetto Magliani « ogni ombra di fiscalismo ». In particolare con una nuova petizione si chiesero i seguenti emendamenti: che i tre decimi di guerra aggiunti alla principale della imposta fondiaria cessassero, per tutto il 1888; che fosse fissato il contingente generale dell'imposta fondiaria a 96 milioni, fino alla revisione generale del catasto; che l'aliquota erariale non superasse il 7%, e le sovraimposte comunali e provinciali non sorpassassero il limite stabilito per l'erario; che il catasto geometrico-particellare estimativo venisse eseguito a spese dello Stato; che nella formazione delle Giunte tecniche si fossero tenuti presenti le seguenti proposte: *a*) che fra i periti fosse compreso un delegato del Comizio agrario locale ed uno della Camera di commercio, *b*) che il delegato del Comune avesse voto deliberativo e non solo consultivo, *c*) che si fosse determinato per legge il

(9) *Ibid.*, pp. 5-6.

numero dei componenti, in modo tale che l'elemento elettivo locale fosse eguale al governativo, *d*) che i periti componenti le Giunte appartenessero al compartimento fondiario nel quale si eseguivano le operazioni catastali; inoltre che un delegato del Comizio agrario del capoluogo facesse parte della commissione censuaria provinciale e che alle commissioni censuarie provinciali e comunali fossero dati maggiori poteri deliberativi (10). In pratica si chiedevano delle contropartite (i tre decimi), delle garanzie affinché non si superassero certi tetti impositori, ma ciò che più conta si chiedeva di poter direttamente controllare la formazione del nuovo catasto.

Per tentare un bilancio di queste due petizioni e comprenderne le ragioni, ci sembra opportuno approfondire le argomentazioni dei proprietari. Noi sappiamo come l'agricoltura fosse pesantemente tassata e come essa si trovasse ad affrontare, specie dopo l'unione a mercati forti come quello americano, una concorrenza consistente. La particolare situazione poi della crisi degli anni '80 non facilitò le cose. Se tutto questo era vero, lo era maggiormente per una economia arretrata quale quella meridionale, che con l'unificazione nazionale si trovò d'improvviso di fronte a radicali cambiamenti, tanto più laceranti quanto in passato lenti erano stati i mutamenti. A proposito di un nuovo catasto, certo essi non poterono negarne la necessità, ma, timorosi di ulteriori pesi, ne temettero il carattere prevalentemente fiscale. Se si esaminano le ripetute richieste che costantemente partivano dal comizio agrario di Avellino: istruzione, credito agrario, bonifiche, nuove vie, irrigazione, strumenti meccanici; e se si pensa alle moltissime tasse statali, comunali, provinciali che gravavano direttamente o indirettamente sulla terra, tutto sommato si può capire la paura di un qualsiasi nuovo tipo di carico. Allora non contro un nuovo catasto perché non si sentissero i difetti del vecchio o perché non si volesse perequazione con le altre regioni settentrionali, ma perché sostanzialmente si avvertiva l'incomprensione del governo che difatti quasi o nulla fece per addentrarsi nelle difficoltà dell'agricoltura meridionale, e per tentare di alleviarne le contraddizioni. Se a queste considerazioni aggiungiamo il fatto che in realtà la perequazione poco avrebbe colpito coloro contro i quali era diretto il provvedimento, e cioè i grossi proprietari, e che in pratica questi avrebbero scaricato l'aggravio sui loro contadini; allora si può ben dire

(10) « La Campagna Irpina », a. 1886, gennaio, n. 1.

che effettivamente la perequazione non avrebbe che ribadito la generale sperequazione fiscale tra Nord e Sud e l'oppressione dei ceti popolari meridionali.

In occasione della revisione delle tariffe doganali si fece il punto sul tipo di economia agraria esistente nel paese. Prima della adozione della famosa tariffa dell' '87, fu istituita una Commissione d'inchiesta che inviò a Camere di commercio e comizi agrari dei questionari per conoscere, a secondo dei vari prodotti, un'opinione sulle situazioni locali e quindi sui vari provvedimenti ritenuti idonei. Dalle risposte fornite dal comizio agrario di Avellino noi cercheremo, non solo di approfondire la conoscenza della realtà agraria, ma anche di capire il ruolo giocato dalle singole colture. Ora, però, se è vero che nella maggior parte del paese, si verificò una compenetrazione dei vecchi rapporti precapitalistici con i giovani rapporti precapitalistici, nel nostro caso i modi di una tale commistione sono facilmente verificabili esaminando in particolare le vicende di due prodotti: il vino ed il frumento. In Campania, se il primo prodotto fu facilmente inseribile in canali più dinamici, ciò non lo fu per il secondo, ancora legato ad una economia arretrata.

Il vino era senz'altro il prodotto più importante. Esso veniva esportato non solo nelle altre province dello Stato, ma anche in Francia. La maggiore quantità dei vini che si esportavano erano quelli da taglio, che generalmente venivano così classificati: rossi comuni da pasto, rossi fini da pasto, bianchi fini da pasto.

Ma vediamo un po' la situazione alla partenza. La vite veniva soprattutto coltivata nel circondario di Avellino.

La ragione di cotal fatto — diceva Valagara — si trova non tanto nella diversa topografia dei luoghi e nell'indole delle terre, quanto nella distribuzione della popolazione, la quale fra i tre circondari presenta delle varietà molto pronunziate. Per la qual cosa osservasi in generale che dove maggiori capitali e braccia più numerose possono impiegarsi nell'agricoltura, quivi la vigna acquista più vasta proporzione; e per lo contrario, colà dove più scarsa è la mano d'opera od il capitale fa difetto, dove non ancora alla coltura estensiva fu sostituita quella più o meno intensiva, quivi al vigneto è assegnato uno degli ultimi posti. Di che trovasi facilmente la spiegazione, qualora si consideri che la buona coltura della vite richiede molta spesa e moltissimo

lavoro, specialmente da quando incominciò ad infierire la crittoga-
ma (11).

Fra i comuni della provincia quelli di Taurasi, Tufo, Grottolelle, Castelfranci, Lapio, Montefredane venivano considerati di prima importanza per la bontà dei vini che producevano. Dal lato poi della produzione vinifera avevano grande importanza i comuni di Avellino, Montoro, San Martino V. C., Salza Irpina, Mirabella Eclano, Fontanarosa, Altavilla, Prata. Valagara, correggendo i dati ministeriali, calcolava la superficie vitata a 30.000 ettari, la produzione media ad ettolitre 20 per ettaro, la produzione del vino ad ettolitre 600.000.

Quindi prodotto legato alle zone più sviluppate e soprattutto legato ai bisogni di una economia più dinamica. Lo sviluppo della vitabilità e le deficienze del sistema ferroviario erano perciò in tale occasione maggiormente denunciate dai proprietari.

Tuttavia non mancavano carenze sia nella coltivazione viticola che nella produzione vinicola.

Il maggior danno per la vite proveniva da una coltura generalmente mista di piante erbacee ed arboree (12), derivata dalla prevalenza di una economia di autoconsumo.

Altre deficienze vi erano nella fabbricazione del vino. La fermentazione troppo avanzata, il lungo contatto del mosto e del vino con l'aria ed il modo di far passare dai tini alle botti il vino trascinando la massima parte delle fecce, producevano generalmente la perdita dell'aroma e di una parte di alcolicità, la facile alterazione del vino durante il periodo estivo o quando lo si spediva per lunghi viaggi, ed infine lo rendevano poco serbevole. Altro fattore negativo era costituito da cantine poco adatte e da botti estremamente trascurate.

Ma quali erano i provvedimenti più immediati da prendere secondo i proprietari? Il comizio agrario accoglieva all'unanimità le proposte dell'avvocato Giuseppe Urciuoli:

a) Potrebbe aumentare il dazio doganale di entrata per i vini da lusso in bottiglia, portandolo da lire 4 a lire 15 per ettolitro, onde proteggere per qualche tempo questa nascente industria nazionale. Pei vini in fusti, pei quali non pare possa aversi una seria concorrenza,

(11) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 46.

(12) *Ibid.*, p. 45.

converrebbe diminuire il dazio doganale di entrata, tanto più se potesse ottenersi un eguale trattamento dalle altre Nazioni vinicole. *b)* Per i vini comuni da pasto sarebbe utile diminuire il dazio consumo governativo e comunale, e quando ciò non fosse possibile, adottare quest'ultimo provvedimento per i vini deboli e di poco valore. Il dazio potrebbe essere stabilito in base alla ricchezza alcoolica, e nelle proporzioni di lire 2 ad ettolitro per vini contenenti non oltre i 10 gradi di alcool, e di lire 3,50 per quelli di ricchezza alcoolica superiore. Un tal provvedimento permetterebbe di utilizzare molti vini fortemente colorati per poterli anacquare e quindi sofisticarli col danno della pubblica salute (13).

Quindi posizioni che ampiamente riflettevano il tipo di produzione della provincia non ancora sviluppato, ma già abbastanza stimolato da un forte mercato.

Ritorniamo per un momento sul commercio dei vini. Tale traffico era svolto da « agenti od intermediari », in quanto rari erano i produttori che contrattavano direttamente ed inesistente era un'organizzazione per l'esportazione. Lo stesso ragionamento valeva per quei pochi altri prodotti commerciabili.

Le frutta... — diceva Valagara — trovarono un facile sbocco sui principali mercati del Regno. Vennero industriali da lontani paesi, e qui si stabilirono per acquistare e mandar fuori grosse partite di frutta. E questa esportazione acquistava maggior valore, in proporzione che sviluppavasi l'industria del signor Cirio Francesco, il quale nonostante ciò che ne dicano i suoi detrattori, resterà come benemerito dell'agricoltura nazionale, per aver aperto, con grande slancio e fortuna, ai principali mercati dell'Europa centrale e settentrionale i prodotti degli orti e dei pomari della nostra penisola (14).

Prima coltura restava sempre il frumento che veniva coltivato in tutto il territorio della provincia, ma maggiormente nella seconda zona agraria, che comprendeva la gran parte dei circondari di Ariano e di S. Angelo dei Lombardi. Qui il grano teneva una prevalenza sopra qualsiasi altra coltura, così erbacea, come legnosa; prevalenza che era molto sensibile nella parte inferiore del bacino idrografico del Calore e più ancora nell'alta valle dell'Ofanto, in cui vi era quella vasta zona pianeggiante, che confinava con i territori della

(13) « La Campagna Irpina », a. 1884, nov.-dic., nn. 11-12.

(14) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 56.

Basilicata e della Capitanata. In complesso si poteva calcolare a circa 71.000 ettari la superficie a grano della provincia.

La coltivazione del frumento — ci dice sempre Valagara — che prima era meno diffusa, è andata in questi ultimi anni gradatamente aumentando; a causa dei dissodamenti che si fanno di continuo sulle montagne, dove al bosco ad alto fusto od alla pastura, con improvvido consiglio, va sostituendosi il campo da messe. Ed un'altra spinta vi fu data dalla vendita in piccoli lotti dei terreni appartenenti alle corporazioni religiose. In essi predominava il bosco e secondariamente il fondo erboso pel pascolo del bestiame; ma gli acquirenti trovarono il loro tornaconto a tagliar tosto il bosco e venderne il legname, per pagare in una sola volta il prezzo dell'acquisto; e poscia dissodarono il terreno, mettendolo a coltura di cereali (15).

Un fatto di notevole interesse era l'aumento avvenuto all'incirca tra gli anni 1874-1884 di terre coltivate a grano e ciò senza che i ricavi fossero cresciuti e senza che le particolari caratteristiche del terreno e dei modi di produzione lo favorissero. Lo stesso comizio agrario se ne meravigliava nelle risposte sulle revisioni delle tariffe doganali. Anzi si aggiungeva, tra le cause che non avrebbero dovuto favorire tale tendenza, la concorrenza americana, che anche in tale provincia fece sentire i suoi effetti.

Per quanto riguarda le capacità produttive, v'è detto ancora che se anche il territorio di Avellino non avesse nel grano una delle colture di punta, tuttavia rendeva molto di più rispetto ai territori di Ariano e S. Angelo. Ciò secondo Valagara in quanto qui « l'agricoltura è meglio intesa ed alla terra si prodigano cure assai maggiori, che in tutto il resto della provincia, specialmente per quanto riguarda la concimazione del terreno ».

Ma vediamo un po' più da vicino i punti deboli della coltivazione del frumento. La maggior parte del terreno coltivato a grano si trovava, come precedentemente detto, nella II zona agraria, dove la terra veniva scarsamente o per nulla concimata, ed era lavorata in massima parte colla perticara e con l'aratro paesano. Tali strumenti facevano una solcatura irregolare, che non scendeva ad una profondità maggiore di 15 centimetri. Tale poca profondità era certamente un grosso limite. « E perciò — secondo Valagara — il prodotto medio del frumento in detta zona non supera gli ettolitri 7 ad

(15) *Ibid.*, p. 67.

ettaro. Ciò posto, basterebbe adottare migliori strumenti aratorii, per far salire la produzione del frumento al dodici per ettaro; ed aggiungendovi un poco di concime, si potrebbe sicuramente averne il 15 » (16). Ma come e con quali capitali provvedere secondo quanto detto? Per Valagara innanzi tutto sarebbe stato utile restringere le terre coltivate a grano, il che avrebbe comportato braccia ed animali in più per i nuovi aratri. Inoltre suggeriva un maggior utilizzo delle deiezioni umane come concime.

E pure — egli concludeva — con una coltura granifera così ridotta, si avrebbero nella seconda zona, non i 301 mila ettolitri di frumento che ora se ne ricavano; ma se ne otterrebbero 450 mila; cioè 141 mila ettolitri di più; ai quali se ne debbono aggiungere altri 19 mila di seme risparmiato, ed il prodotto del foraggio che si può ricavare dagli ettari 13 mila di terra lasciati incolti (17).

Il giovamento che ne avrebbero ottenuto anche altre piante erbacee da tali miglioramenti era per il Valagara un fatto scontato.

Per quanto riguarda la concorrenza americana, bisogna dire che l'atteggiamento dei proprietari non fu immediatamente chiaro. In un primo tempo, prevalse una posizione liberista esposta chiaramente da Alfonso Gaita, membro del comizio agrario. Il Gaita, parlando a proposito della concorrenza, dopo essersi riferito alle posizioni liberiste del Prof. Cantoni e dell'On. Jacini, tenendo da parte soluzioni protettive, diceva:

Il compito attuale dell'Italia di fronte a tante agitazioni si riduce ad aumentare la produzione, diminuendo le spese. Per quanto ardua questa sentenza, non può dirsi però inattuabile. La prima parte tocca agli agricoltori perché spieghino maggiore oculatezza nelle coltivazioni, adattandosi per quanto loro è dato alle esigenze del commercio. La seconda parte tocca al governo, rendendo più facili e meno costosi i trasporti delle derrate agrarie, riducendo le tariffe di trasporto per le macchine agrarie e concimi di complemento.

Quindi un'agricoltura più legata alla domanda di mercato che, per quanto riguardava la provincia, avrebbe maggiormente dovuto sfruttare le caratteristiche del terreno. « Tuttora vedonsi — infatti continuava Gaita — coltivare con magro profitto cereali là dove

(16) *Ibid.*, p. 167.

(17) *Ibid.*, p. 168.

dovrebbe essere coltivata la vite, e dove i cereali potrebbero tornar remuneratori al coltivatore, si scorgono lussureggianti viti, esposte a mille infortuni e che danno un prodotto inetto al commercio » (18).

Con il prevalere a livello nazionale della tendenza protezionistica, anche nel comizio agrario di Avellino si registrò un mutamento. Alla commissione per la revisione delle tariffe doganali fu risposto infatti che un aumento del dazio a lire 5 per quintale avrebbe senz'altro aiutato il prodotto. La proposta fu fatta dall'avvocato Giuseppe Urcioli e votata all'unanimità dall'assemblea comiziale nella tornata del 18 luglio 1884 (19).

I rapporti di lavoro ed il credito agrario, sempre affrontati da un punto di vista « tecnico » dagli agrari avellinesi, nascondevano in realtà dei rapporti di forza che motivavano l'intero andamento economico. Un rinvio a tali rapporti era presente ai contemporanei, ma in maniera mistificata, esprimendosi nella denuncia dello spagnolismo meridionale, della mancanza di spirito d'iniziativa, della non volontà d'investimento produttivo, nella critica dell'inazione, con una tematica cioè che in termini moderni si direbbe propria della storiografia imprenditoriale. Di tali testi, tuttavia, noi terremo conto tentando di cogliere le inevitabili denunce e le, forse, involontarie descrizioni.

Le contrattazioni agrarie che, in generale, sono in uso nella Provincia, — diceva Giuseppe Maria Testa, vice-presidente del comizio agrario di Avellino — si possono ridurre a tre specie:

- 1) L'affitto, con corrispondenza in denaro o in derrate;
- 2) La colonia parziaria, antichissima tra noi, e che si denomina mezzadria, che riguarda la divisione di tutte le derrate, per lo più, a parti uguali, tra colono e proprietario, o parte di esse, come quelle della pianta erbacea, od arborea;
- 3) L'enfiteusi, che divide il dominio in entrambi (20).

Incominciamo col parlare dell'affitto. Solitamente la durata del contratto era di pochi anni e questo rendeva il rapporto proprietario-colono alquanto precario. I coloni, insicuri di potere a lungo godere del frutto del loro lavoro, coltivavano in modo disaffezionato la terra, pensando di guadagnare quanto più potevano in quei pochi anni a loro disposizione, a scapito quindi di progetti di più lunga

(18) « La Campagna Irpina », a. 1884, set.-ott., nn. 9-10.

(19) *Ibid.*, a. 1884, nov.-dic., nn. 11-12.

(20) *Ibid.*, a. 1885, aprile-maggio-giugno, nn. 4-5-6.

durata. Da parte sua, il proprietario ci teneva a contratti brevi per poterci guadagnare quanto più poteva e potere mantenere l'affittuario in uno stato facilmente ricattabile. Se si pensa che l'affitto era il contratto di gran lunga più diffuso, si può comprendere come ciò permettesse la stagnazione economica ed ovviamente non agevolasse quei miglioramenti che avrebbero avvicinato l'avellinese alle zone più evolute d'Italia.

Nella contrattazione di colonia parziaria, il proprietario forniva metà del concime ed una metà delle sementi; il colono spendeva per l'altra metà, per il trasporto del letame e per tutti i lavori necessari alla coltivazione. La derrata raccolta veniva divisa in parti uguali.

Nella contrattazione di enfiteusi, il proprietario concedeva al colono il dominio utile del suo campo per lungo periodo di tempo definito, o continuativo, con l'obbligo espresso di migliorarlo; e ne riceveva in cambio un'annua prestazione in denaro e regali consueti « biennuali » (capponi, polli, uova, frutta ed altro).

Molte erano le figure che rientravano nella categoria dei salariati agricoli. Incominciamo col dire che di questi ultimi ve n'erano di permanenti sul fondo o fissi e di avventizi. Alla prima categoria appartenevano: a) il guardiano dei vasti poderi, o dei diversi possedimenti di una grande proprietà, il quale aveva incarico di portare la sua vigilanza sulle colture, sul bestiame e sul relativo personale; di fare l'esazione in generi ed in contanti dopo ciascuna raccolta e nei tempi stabiliti dai contratti. Il suo stipendio era di lire 800 circa. b) Il curatolo, il quale sorvegliava gli operai della masseria, dava l'indirizzo e sovrintendeva a tutti i lavori campestri. Egli aveva circa lire 300 per suo assegno, cioè 135 lire in denaro, 12 tomoli di frumento (ettolitri 6,60) due pelli, sale ed olio. c) Il sotto curatolo, il quale aveva attribuzioni simili a quelle del curatolo, e nell'assenza di questo, lo sostituiva. Il suo assegno era di lire 150 in media, cioè lire 110 in danaro, 12 tomoli di frumento, sale ed olio. d) Il massaro delle vacche ed il massaro delle pecore avevano cura degli armenti, sceglievano i pascoli, confezionavano i latticini e portavano la contabilità. Il loro salario era di circa 300 lire, cioè 130 lire in danaro, 12 tomoli di frumento, sale ed olio; 4 paia di caciocavalli al massaro delle vacche, due pelli e due manti di lana a quello delle pecore. e) Il vaccaro ed il pastore guardavano gli armenti, mungevano il latte ed aiutavano i massari nella fabbricazione dei latticini. Ricevevano un salario di circa 240 lire in danaro ed in generi. f) Il massaro delle

giumente aveva la custodia e la contabilità del bestiame equino da industria; il gualano attendeva ai buoi da lavoro. Il loro salario era circa di 250 lire, di cui metà in contante e metà in frumento, sale ed olio. *g)* Il mulattiere teneva cura degli animali equini da sella e da basto, ed attendeva a diversi altri servizi campestri. Egli aveva abitazione e vitto gratuito presso il proprietario, cui prestava opera, ed aveva un salario di circa lire 120 annue. *h)* Il vignaiuolo eseguiva tutti i lavori di viticoltura, la potatura e gl'innesti delle altre piante fruttifere, e dai giornalieri riceveva aiuto solo nei lavori di zappa alla vigna. Percepiva un salario di circa 260 lire, di cui metà in danaro e metà in generi. *i)* L'ortolano aveva uno stipendio di lire 280 in media, in danaro ed in generi; eseguiva i lavori dell'orto ed aveva cura della vendita dei prodotti.

I principali avventizi erano: *a)* I mietitori, i falciatori ed i tosa-tori delle pecore avevano in media lire 2 al giorno tra generi e denaro. Poche volte si dava loro 2 lire in denaro, più spesso essi ricevevano 85 centesimi in danaro, un chilogrammo e mezzo di pane, 2 litri di vino, minesra e companatico. *b)* I zappatori ed i « putatori » avevano una lira e mezza in contante; ovvero 50 centesimi in contante, un litro di vinello.

Vi erano poi contadini impiegati a mese, durante la semina autunnale; e la loro retribuzione corrispondeva a circa 30 mensili fra frumento, sale ed olio. I legnaiuoli addetti al taglio del legname ed i boscaioli addetti alla fabbricazione del carbone ricevevano un tanto a secondo del lavoro effettuato.

Gli operai avventizi venivano soprattutto utilizzati nella seconda zona agraria dove venivano anche pagati leggermente meglio rispetto a quelli della prima zona, meno bisognosa a causa del tipo di colture.

In generale — diceva Valagara — è abbastanza misera la condizione degli operai avventizi: ed a stento possono tirare innanzi la vita, traendo il massimo profitto dal lavoro delle donne e de' fanciulli.

Assai migliore si è la condizione degli affittaiuoli, o di coloro che coltivano i campi a colonia parziaria, alcuni dei quali arrivano a mettere su un piccolo peculio, e diventano proprietari di terre (21).

Il difficile tema dei contratti agrari non lasciò indifferenti i proprietari, che soprattutto si rendevano conto di una precaria stabili-

(21) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 197.

tà, spesso scossa da un perenne stato conflittuale. Ed era da una tale realtà che Giuseppe Maria Testa traeva l'occasione per indicare il contratto di colonia parziaria come la migliore soluzione per i rapporti tra proprietario e coltivatore.

I contadini di colonia parziaria, — egli infatti diceva — ben intesi, e con intendimenti compatti tra proprietario e colono, oseremo dire (contro la dottrina degli economisti) che forse potrebbero meglio conferire all'esercizio agricolo, nei due rispetti della coltivazione e della entrata, in quantocché ambidue si trovano insieme sul campo da coltivare, e l'uno invigila l'altro: scambievolmente studiano, e s'istruiscono, e mettono in pratica, l'uno col precetto, l'altro con l'opera quanto di meglio possa conferire alla buona coltivazione ed al benessere di entrambi. La forza dell'associazione, l'equità dello scambio. E l'esercizio di veder coltivare il colono, e quello del proprietario di coltivare talvolta per conto proprio una parte del campo, è una scuola che insegna troppo bene, specialmente al proprietario agricoltore, che spesa richiede una buona coltivazione, e che possa rendere; affinché con questo bilancio alla mano regoli con studiata equità tutte le specie di contrattazione agrarie. Ma ciò che più contava era che in cotesto contratto di mezzadria vuolsi notare un altro pregevolissimo vantaggio: il buon accordo tra il proprietario ed il colono, e perché questi corre minore alea, e perché vede che il valore delle sue forze non è inferiore al capitale del proprietario, e tanto l'uno quanto l'altro sono egualmente retribuiti, e le perdite, in caso di fallito raccolto, egualmente subite (22).

Maggiormente preoccupato dei rapporti conflittuali tra proprietario e conduttore era Urciuoli, che metteva in evidenza la funzione soccombente avuta dal proprietario.

Principalissimo danno è la convinzione nel coltivatore, che il padrone del podere debba sobbarcarsi a spese giudiziarie non lievi, per ottenere, con costante ritardo, un sequestro dei prodotti raccolti, o di quelli attaccati al suolo; ed a lui, mezzadro o fittaiuolo che fosse, è concessa tutta la procedura dei cavilli, onde ostacolare la risoluzione del contratto e lo immediato sfratto dal podere, a causa d'inadempienza dei patti convenuti, o, peggio, pel mancato pagamento dello estaglio!

Il locatario... non paga al proprietario mai intero lo estaglio, sia

(22) « La Campagna irpina », a. 1885, nn. 4-5-6.

nelle annate di ubertoso raccolto, che in quelle di scarsa produzione; e ciò per l'abituale imprevidenza di non serbare una parte del reddito a soddisfare, quando lo possa, la quota di fitto arretrata e quella in corso. S'inserisca come si voglia, la condizione della rinunzia ai casi fortuiti ed imprevisi (già calcolati nello stabilire lo estaglio), non avrà il patto giammai la piena esecuzione, giacché il conduttore, anche rivalso della quota d'imposta fondiaria (che per pochissimi casi è dal Governo rimborsata al proprietario), fa, per suo conto, altra forzata sottrazione di fitto, abusando della mancanza di garanzia.

Ma ciò che rendeva la posizione dell'Urcioli ultraconservatore era la spiegazione della breve durata dei fitti. Abbiamo parlato in precedenza di come in effetti fosse il proprietario che nella stipula dei contratti avesse la posizione più forte, ora addirittura lo si mostra in veste soccombente:

...il locatario non è incoraggiato a stipulare un fitto di una durata eccedenti i 4 o 6 anni, a causa delle variazioni di prezzi sempre meno remuneratori, nella vendita di tutt'i prodotti agrari, da un decennio a questa parte. E non è affatto raro, che la speranza di godere maggiore agio consigli il conduttore di abbandonare il podere locato ed il luogo natio, durante il contratto, obbligando così il locatore di andar rintracciando altro fittaiuolo, che ordinariamente detta patti più onerosi, ed esige una scoraggiante diminuzione di estaglio rispetto a quello convenuto col precedente locatario (23).

Alla luce di quanto detto, per l'Urcioli diveniva essenziale l'istituzione di un « arbitrato » che rendesse i conflitti contrattuali più facilmente risolubili.

In realtà le proposte erano tante, ma ciò che a noi più interessa è capire una tale posizione con l'ausilio di motivazioni un po' più generali. Ed infatti da considerazioni più ampie partiva Urcioli per esprimere in maniera così negativa la posizione dei proprietari. Le forti imposte difficilmente sopportabili in un periodo di crisi, la emigrazione che poneva gli operai in una posizione contrattuale più forte e i calanti profitti erano lo sfondo che facevano giudicare i sistemi di conduzione come qualcosa « che da un decennio a questa parte sono variati a detrimento del proprietario ». Di una calante posizione economica dei proprietari non c'è, penso, da meravigliarse-

(23) *Ibid.*, a. 1893, dicembre, n. 12.

ne, da qui però a trarne quasi la visione che il proprietario si trovasse in stato d'inferiorità sia rispetto all'operaio che al locatario ce ne corre.

La verità è che il grosso problema dei contratti, come di quasi tutti i temi scottanti dell'agricoltura, veniva trattato solo da un punto di vista falsamente tecnico senza definire implicazioni di potere. Ecco perché le soluzioni venivano poi a dipendere da un 'buon governo', che avesse protetto ed all'occorrenza fosse intervenuto per provvedere a quelle storture che in realtà erano ormai dovute ad un tessuto pre-capitalistico in lotta con fattori economici nuovi, soprattutto di tipo mercantile.

È solo dopo aver parlato dei rapporti contrattuali che ci si può occupare di uno dei punti più dolenti dell'agricoltura postunitaria: il credito agrario. È noto come tale questione costituisca, almeno per tutto il primo quarantennio postunitario, un grosso nodo non risolto, oggetto di ampi dibattiti ed anche di una serie di iniziative legislative, i cui risultati furono largamente insoddisfacenti ed inadeguati sia agli scopi che i promotori si prefiggevano sia ai reali bisogni del paese. La legge del 21 giugno 1869 con cui si cercò di dare soluzione al problema, mediante la creazione di banche agrarie sparse nelle varie province del Regno, funzionanti localmente e capaci quindi di valutare la solvibilità dei mutuatari nonché le condizioni particolari in cui versava l'agricoltura, non risolse il problema. « I pochi Istituti di credito agrario che nacquero in base ad essa costituiscono un apporto assai modesto... alle cospicue esigenze dell'agricoltura. Il loro sviluppo non fu crescente; né lo fu l'ammontare del capitale versato e del valore dei buoni in circolazione » (24). Per di più tale modesto apporto valeva per l'Italia centro-settentrionale, in quanto nel mezzogiorno non sorse alcun istituto di credito.

Secondo una relazione del comizio di Avellino, la legge del '69 non fu assolutamente rispondente a quelle esigenze che « non il proprietario ma il coltivatore » avevano di più.

Impercioché va messa una profonda linea di demarcazione fra il Credito agricolo ed il Credito fondiario. Questo apre le sue casse ai proprietari, mediante ipoteca, anche quando essi non intendano diret-

(24) L. DE ROSA, *Una storia dolente: le faticose origini del credito agrario*, in « Rivista Storica Italiana », a. 1964, p. 1036.

tamente alla coltivazione dei propri fondi; quello è diretto a beneficiare i coltivatori, o che coltivino i propri fondi, o che sieno fittaiuoli o mezzadri.

I primi trovarono un valido appoggio nel Credito fondiario, affidato ai principali Istituti di credito del Regno. I secondi furono interamente abbandonati alla privata iniziativa: e questa, coll'esperienza di undici anni, ha dimostrato mancarle la necessaria forza per provvedere ai gravissimi bisogni dell'agricoltura italiana.

Ma vi era un motivo ben preciso per cui i coltivatori non potevano godere di prestiti bancari.

La maggior parte degli affitti — diceva sempre la relazione comiziale — si fa per due o tre anni, secondo i diversi metodi di coltivazione, intensiva od estensiva; più rari sono gli affitti per quattro o sei anni, cioè per un doppio periodo di rotazione agraria; e di minor numero sono i contratti di affitto, per un tempo maggiore. A questo si aggiunga che sono verbali la maggior parte dei contratti di affitto, e pochi sono quelli registrati. Qual garanzia dunque può prestare un nostro contadino, per avere dalle Banche una grossa somma ed a lunga scadenza? (25)

Sullo stesso tema di un credito al proprietario, ma non alla terra, si esprimeva Gaita, il quale confermava che « le operazioni eseguite dal credito fondiario incontrano immense difficoltà; e non può giovare che solo il proprietario ricco di censo » (26).

Di tono alquanto diverso era l'Urciuoli, che se anche riteneva i rapporti contrattuali preliminari a qualsiasi soluzione agraria, non ci teneva a mettere in luce i pur esistenti privilegi per i proprietari.

Attualmente persistono per questa Provincia — egli diceva — gli stessi rapporti fra fittaiuolo e proprietario, con tutte le peggioranti circostanze del difficile collocamento dei prodotti, del loro vilissimo prezzo, delle spese aumentate per debellare le novelle invasioni crittogamiche ed insettifere, e della aumentata mercede dell'operaio per la crescente emigrazione. Il fittaiuolo, ed il proprietario non sanno quando potranno aver la fortuna di smerciare i prodotti del suolo, e non sono perciò incoraggiati a ricorrere al credito, non potendo garantire l'epoca del pagamento degl'interessi e della restituzione del mutuo. Da una parte il proprietario, non avendo alcuna garanzia su beni stabili (se

(25) « *La Campagna Irpina* », a. 1881, nn. 3-4.

(26) *Ibid.*, a. 1884, nn. 9-10.

pure ve ne sono) del fittaiuolo, teme, ogni anno, di realizzare lo estaglio convenuto; e dall'altra l'Istituto di credito non stima di efficace garanzia il prodotto del suolo, e trova più conveniente ai propri interessi la cambiale a firma di tre persone col rinnovamento trimestrale, e con la graduale diminuzione del prestito, fino alla totale estinzione, al termine dell'anno.

Nelle scarse sue cognizioni in una quistione economica così difficile, e di così grande interesse per l'agricoltura nazionale, questo Comitato osa opinare che fino a quando non sarà risolta l'attuale crisi agraria mercé le aumentate richieste ed il pronto collocamento dei raccolti, e non si estenderà il contratto di mezzadria, seguirà ad essere possibile per i grandi proprietari e per coloro che conducono essi medesimi gli stabili, lo impiego dei mezzi atti a rendere più abbondante e di migliore qualità i prodotti del suolo, onde resistere alla lotta della concorrenza di tutti i mercati del Mondo (27).

Riaffiorava quindi l'ideale della validità e sicurezza del contratto mezzadrile che avrebbe quasi ridato d'incanto un equilibrio ormai scosso dalle fondamenta.

Tanto le posizioni del Gaita, quanto quelle dell'Urciuoli rientravano in un più ampio dibattito, che si svolgeva nel paese su di un problema che costituiva uno dei maggiori ostacoli alla diffusione del credito agrario, cioè il rapporto tra garanzie reali e garanzie personali ed il conflitto tra il privilegio del locatore e quello del creditore. Il problema evidentemente non era tecnico-giuridico ma economico-sociale — se cioè il credito doveva aprirsi alla proprietà o al lavoro — ed investiva il peso e il ruolo che ancora la rendita fondiaria esercitava nel condizionare lo sviluppo delle campagne, con buona pace dell'Urciuoli che in ogni occasione cercava apertamente la causa pro-proprietari. In pratica i veri coltivatori, ricattati da un contratto capestro si trovavano, anche per il credito, a dover affrontare condizioni impossibili. L'assenteismo dei proprietari, gli unici che potevano facilmente accedere a prestito di danaro senza ricorrere ad usurai, anche in questo caso si palesava deleterio, ma poggiante su interessi che venivano difesi in ogni caso.

Altre considerazioni venivano da un'altra relazione comiziale, che, tenendo conto, appunto, del fallimento sostanziale della legge 21-6-1869, proponeva una serie di modifiche.

(27) *Ibid.*, a. 1893, n. 4.

La conoscenza delle condizioni locali, — infatti si diceva — avvalorata dall'esperienza di undici anni, ci fa pensare che una modificazione si possa utilmente fare al 1° comma dell'art. 1° della citata legge. Esso prescrive che gli Istituti di credito agrario possano fare o agevolare con la loro garanzia, agli agricoltori ed ai proprietari di beni stabili, nei limiti della loro solvibilità, lo sconto e la negoziazione di promesse di pagamento, di cambiali, biglietti all'ordine, polizze di derrate, certificati di deposito delle medesime, e di altri recapiti aventi una scadenza non maggiore di 90 giorni. Quale scadenza potrà, mediante successivi rinnovi, essere prolungata fino ad un anno.

Questo Comizio porta opinione, che la scadenza di 90 giorni, termine massimo delle cambiali, se sta bene per le operazioni commerciali ed industriali, è un termine insufficiente per le cambiali che debbano provvedere ai bisogni ordinari dell'agricoltura.

Difatti un contadino che fa un debito per acquistare la semente necessaria alla coltivazione del proprio fondo, non può soddisfare tale debito se non col prodotto che ne ricava. E prendendo ad esempio la coltivazione del grano, la più estesa così in questa provincia come in tutta Italia, il debito contratto in ottobre non può essere soddisfatto che alla fine di luglio, quando può vendersi il grano raccolto (...).

Laonde si potrebbe in massima adottare il termine di dieci mesi come la più lunga scadenza delle cambiali, quando la promessa di pagamento è fatta per derrate ricevute (28).

Anche questa proposta non può essere portata in un contesto più ampio. In effetti tali difficoltà di tempo nascevano dal fatto che la struttura proprietaria era caratterizzata da una forte polarizzazione tra latifondo da un lato e proprietà particellare dall'altro: agli usi ed abusi del credito che la grossa proprietà faceva rispondevano le impossibilità di una piccolissima proprietà che comunque non avrebbe potuto soddisfare i vincoli creditizi. La stessa diffusione della vigna come prodotto commerciabile non liberò la piccola proprietà.

In questo quadro così sconsolante quale era la struttura creditizia della Provincia di Avellino? Nel 1866, 83 comuni erano dotati di Monti frumentari, il cui capitale era nel 1863 di ettoltri 17844,43 in grano, ed ettoltri 5248,67 in granone; in lire ciò corrispondeva per il primo caso a 53536,10 e per il secondo a 326556,25. Nel 1879 tali istituti erano scesi a 76, essendone stati trasformati 2 in monti di prestanze agrarie o di pegni e 5 in via di

(28) *Ibid.*, a. 1881, nn. 3-4.

trasformazione. Il loro capitale in frumento e frumentone, calcolato secondo la media dei prezzi decennali, ammontava ora a lire 468,589,17. Nonostante la legge lo permettesse pochi erano i comuni che avevano iniziato pratiche per la trasformazione di questi istituti in casse di prestanza o pignorative, tra questi solo quelli di Bagnoli, Bellizzi, Castelbaronia, Cesinale, Gesualdo, Flumeri, Lapio, Orsara e Serino.

I Monti frumentari — diceva Valagara — sono di presente costituiti da molti zibaldoni di scritture di obbligazioni, rinnovate di anno in anno, od a più lunghi intervalli, e più specialmente quando le autorità governative o tutorie spedirono dei commissari sul luogo ad eseguirne la verifica. La massima parte dei debitori principali e parecchi dei loro garanti sono insolubili; e per loro debbono rispondere gli amministratori del tempo, che accreditarono il genere e si ricevettero quelle obbligazioni. Da ciò risulta, che nei piccoli paesi ogni consigliere comunale, o la maggior parte di essi si trovano impegnati dalle questioni litigiose per realizzare il capitale degli istituti suddetti (29).

Alla luce di tali considerazioni Valagara riteneva opportuno la trasformazione dei Monti, trasformazione che, visto la lentezza dei Comuni, doveva essere attuata « per legge ».

Un tale invito lo rendeva più esplicito Annibale De Stefano, il quale diceva:

L'istituzione de' Monti frumentari che in altri tempi era così benefica, oggi non corrisponde più al suo scopo, perché l'indirizzo dell'agricoltura si rivolge, più che alla coltura del frumento, alla viticoltura ed alla arboricoltura; quindi il contadino più che del grano ha bisogno piuttosto di capitali. Epperò si debbono far vive premure che siano trasformati in Casse di prestanza agraria, e che l'iniziativa invece di lasciarla ai Municipii, i quali (ne duole il doverlo dire) si occupano più delle meschine ed infruttuose gare elettorali e personali, che del bene pubblico, sia presa dal Governo, che dovrebbe fare un Regolamento generale da servire, con poche modificazioni d'indole locale, a tutti i Monti, stabilendo soprattutto la responsabilità personale degli Amministratori: poiché in generale, come tutte le Opere Pie, sono piuttosto se non malamente, almeno negligenemente amministrati (30).

(29) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 159.

(30) « La Campagna Irpina », a. 1887, n. 9.

Nella provincia vi erano poi 7 Monti di Pietà o di pignorazione, 8 istituti tra Monti pecuniari e Casse di prestanze agrarie ed infine due Casse di risparmio e prestito. I primi erano ad Avellino, Prata, Cassano Irpino, Montella, Bisaccia ed Ariano di Puglia (2); i secondi erano a Bisaccia, Bonito, Frigento, Torella, Guardia Lombardi, Gesualdo, S. Angelo all'Esca e Serino; le terze erano a Salza Irpina e Atripalda. Il patrimonio dei sette Monti di pegni era di circa 70 mila lire e l'interesse variava dal 4 al 6%. Il capitale dei nove Monti pecuniari e Casse di prestanza ascendeva a 85 mila con un interesse del 6%. « Gli esigui capitali » di cui disponevano tali istituti « erano affatto insufficienti ai bisogni degli agricoltori poveri, i quali » venivano « costretti il più delle volte a cadere nelle mani d'ingordi usurai: e questi per pochi mesi, od anche per un solo », esigevano « un interesse dal 20 al 30 per cento, che a mezzo di mille astuzie arriva(va) spesso fino al 50 per cento » (31).

LUIGI MUSELLA

(31) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 160.

